

Democrazia è **PARTECIPAZIONE**

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

In Francia il Nuovo fronte popolare delle sinistre ha sconfitto la destra di Le Pen conquistando la maggioranza relativa nel nuovo Parlamento, seguito dalla coalizione di Macron. Un pezzo di popolo, poveri, pensionati lavoratori, giovani di seconda generazione e donne è tornato a votare per fermare l'onda nera e affermare i propri bisogni, le proprie aspettative in una Francia in cui le diseguaglianze e le povertà sono aumentate per le politiche liberiste e belliciste di Macron.

In Francia come in Italia la questione sociale e la guerra rimangono al centro dei problemi, a cui la politica dà risposte gradite alla maggioranza delle persone. La destra si sconfigge con scelte alternative alle politiche neoliberiste e atlantiste.

Il risultato elettorale è anche dei sindacati francesi, Cgt in testa, che negli ultimi mesi si sono mobilitati per chiedere di andare a votare con uno schieramento che proteggesse i valori fondanti della Repubblica, e i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

L'altra buona notizia è un'affluen-

za del 68% circa, a dimostrazione che quando gli obiettivi sono chiari le persone si mobilitano e soprattutto vanno a votare i ceti popolari, quelli che, almeno in Italia, stanno sempre più disertando le urne per la inadeguatezza dell'offerta politica.

Non sta a noi indicare alle forze politiche democratiche, progressiste, di sinistra del nostro paese se quella francese sia la strada da seguire anche in Italia per sconfiggere una destra xenofoba, razzista, classista e con chiare radici e nostalgie fasciste.

Il nostro contributo alla democrazia – che è prima di tutto partecipazione – sta nelle nostre lotte quotidiane e, oggi, nelle campagne referendarie. Mentre siamo vicini al traguardo del milione di firme sui nostri quattro referendum sociali e del lavoro, ci impegniamo con determinazione nell'iniziativa referendaria per fermare l'autonomia differenziata. Felici di farlo insieme alla Uil, a tutte le associazioni e organizzazioni della Via Maestra, ai comitati che si sono sempre battuti contro autonomia differenziata e premierato, a tutti i partiti dell'opposizione.

La questione istituzionale rimane questione sociale, la mobilitazione referendaria per la difesa della nostra Costi-

tuzione e dell'unità del paese incrocia la condizione sociale delle persone.

“Andate tutti a votare” nella primavera prossima, quando, passato il vaglio di Cassazione e Consulta, saranno convocati i referendum: questo è l'appello lanciato subito dalla Cgil. Occorre, infatti, cancellare la legge sull'autonomia differenziata che porta alla divisione del paese, a differenziare i diritti alla salute, all'istruzione, al lavoro. Di fronte a una crisi della democrazia con tante persone che non votano più perché non si sentono rappresentate, questi referendum permettono ai cittadini di decidere direttamente della loro vita senza deleghe a nessuno.

Siamo impegnati con altre assemblee, altri banchetti, altre centinaia di migliaia di firme da raccogliere. E già da oggi, allo stesso tempo, e nelle mobilitazioni quotidiane per i diritti del lavoro, per la difesa dei diritti sociali e civili dovremo saper rimotivare le persone, soprattutto il nostro popolo, a lottare per le nostre richieste, le nostre piattaforme confederali e categoriali, e tornare in massa alle urne per conquistare il 50% + uno di partecipazione, e una valanga di Sì sui quesiti referendari.

Democrazia è partecipazione. ●

il corsivo

UNA BASE MILITARE NEL PARCO DI SAN ROSSORE

“

Non lascia, raddoppia. Con più di mezzo miliardo di euro pubblici come dote. La base militare dell'Arma dei carabinieri nel Parco di San Rossore

diventa un insediamento monstre, calcolato in 130, 140 ettari dagli attivisti del Movimento No Base, sulla base della mappa allegata al decreto legge “Infrastrutture”, approvato il 24 giugno scorso dal governo Meloni.

Il nuovo progetto della base è ancora più impressionante di quello originario, che nel 2022 ebbe il via libera di Mario Draghi e del suo ministro Guerini del Pd nell'area di Coltano. Non solo si passa da 70 ettari a quasi il doppio, in gran parte di superficie boschiva, anche i finanziamenti

passano dai 190 milioni originari a ben 520. Con quello che il Movimento No Base e le forze politiche che sostengono il consigliere comunale pisano Francesco ‘Ciccio’ Auletta, Una città in Comune e Rifondazione comunista, ben definiscono come “un devastante impatto ambientale”.

Rispetto al 2022, il progetto non è più concentrato nel borgo di Coltano ma c'è stato uno “spacchettamento” degli interventi, con al centro di gran parte dei futuri lavori l'area, interna al Parco, dell'ex Cisam (Centro internazionale studi militari) a San Piero a Grado, dove si trova anche un vecchio reattore nucleare dismesso, e con una appendice a Pontedera dove sono previsti un poligono di tiro e una pista automobilistica di addestramento.

All'interno dell'area protetta avranno la loro sede il Primo reggimento carabinieri paracadutisti Toscana, che occuperà 20 ettari, e i militari del Gis (Gruppo intervento speciale) antiterrorismo dell'Arma, a cui sono riservati 40 ettari. Ulteriori 30 ettari sono destinati alla parte alloggiativa, alle parti comuni e agli impianti sportivi. In aggiunta avrà sede nel Parco anche il Centro Cinofili. L'intera operazione è commissariata “per il suo rilevante impatto sul tessuto socio-economico”. Il Movimento No Base ha subito risposto fissando una nuova mobilitazione per il 20 e 21 luglio.

”

Riccardo Chiari

DOVE VA LO STATO DI ISRAELE?

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista Italo Palestinese

Fin dalla sua nascita lo Stato di Israele non ha mai affrontato una guerra come quella che sta conducendo a Gaza, così come viene descritta dai mezzi di comunicazione internazionali. Non si tratta di una guerra ma di una aggressione, contro un fazzoletto di terra che non arriva a misurare 400 kmq e dove vivono oltre 2 milioni e mezzo di persone.

Israele ha sempre condotto le sue guerre fuori dai propri confini (lo Stato di Israele non ha stabilito i suoi confini) a partire dal 1947, passando al 1956 (aggressione contro l'Egitto di Nasser) e poi la guerra dei sei giorni, la guerra del 1973, l'invasione del Libano nel 1982.

Israele ha sempre bombardato gli Stati limitrofi e non ha mai avuto le sue città bombardate. Ciò è successo solamente nel 1991, quando l'Iraq ha lanciato 49 missili verso il territorio israeliano e Saddam Hussein disse la celebre frase: "Vorrei vedere se i leader arabi tutti avranno il coraggio di lanciare solo un missile per arrivare a 50".

Dal 7 ottobre 2023 l'equazione si è modificata radicalmente. La guerra stavolta non viene vissuta dai cittadini israeliani solamente attraverso la tv, questa volta essa produce anche per loro devastazione, sfollamento, vittime e distruzione. Sono oltre 130mila i cittadini israeliani sfollati che hanno abbandonato le loro case da tutti i villaggi e città al confine con il Libano, e da insediamenti al confine di Gaza. Questa volta la guerra viene vissuta con tutta la sua atrocità, compresi o morti tra i soldati: secondo i dati dell'esercito sono oltre 700 le vittime, oltre 7mila i soldati feriti, una decina i suicidi.

Un'altra novità di questa "guerra" è il fattore tempo: Israele era abituata a fare bombardamenti massicci e nel giro di qualche giorno neutralizzava il nemico. Un caso eccezionale fu l'assedio dell'Olp a Beirut nel 1982, durato 90 giorni. Questa "guerra" invece dura da oltre nove mesi e non si vede ancora la fine, purtroppo.

Una novità assoluta riguarda anche l'esito di questa brutale "guerra": basti pensare al percorso storico del conflitto israelo-palestinese, in cui l'esercito israeliano, sostenuto da diverse potenze occidentali, ha sempre vinto. È evidente invece che questa "guerra" non è come tutte le altre, perché l'esercito più potente della terra non riesce a vincere sul campo di battaglia, come affermano i suoi stessi generali che stanno chiedendo ad alta voce di fare un accordo con la resistenza palestinese.

Come dimostrano le notizie da Gaza e dalla Cisgiordania,

nonostante la distruzione, la devastazione totale, l'assedio, l'embargo e il numero delle vittime (si calcola che siano oltre 150mila tra morti e feriti, senza prendere in considerazione i dispersi), nessuno ha alzato bandiera bianca, e la resistenza palestinese dimostra di sapere rinnovarsi, rigenerarsi e riorganizzarsi.

Nel campo israeliano il vento soffia in senso contrario. Il gap tra la leadership politica, formata dal primo ministro Netanyahu e i ministri Ben Gvir e Smotrich, e la leadership militare, formata non solo dal ministro della difesa Gallant ma anche dai grandi generali dell'esercito, in merito alla scelta di continuare la "guerra" oppure firmare un accordo con la resistenza, è molto ampio.

Il potere militare sta già presentando da tempo al potere politico la convenienza di una tregua, anche al costo di far rimanere Hamas al potere a Gaza. Fonti giornalistiche israeliane evidenziano che oltre 900 ufficiali dell'esercito avrebbero già comunicato la loro intenzione di non rinnovare il loro servizio militare prolungato (nella normalità annualmente l'esercito riceveva da 80 a 100 disdette di questa natura). Le ragazze israeliane stanno rifiutando

di arruolarsi nell'esercito e non vogliono essere messe nei servizi logistici, perché non si sentono protette dai colleghi maschi dopo quello che hanno subito il 7 ottobre.

Si calcola che alla data odierna oltre mezzo milione di cittadini israeliani abbia lasciato Israele, tornando in Occidente.

È convinzione di tanti, non solo degli intellettuali ma anche dei semplici cittadini, che la leadership politica israeliana stia modificando

radicalmente l'esercito che storicamente rappresentava una garanzia per l'intero paese: ora si tratta di un esercito e di squadroni al servizio dei coloni, e degli interessi personali del primo ministro e dei suoi soci.

Infine, l'opinione pubblica israeliana ha capito che non conviene stare in stato di guerra permanente occupando con la forza militare un altro popolo e calpestando i suoi più elementari diritti? Ha capito che la forza della ragione è più potente della ragione della forza?

Fino a quando gli Usa e l'Occidente continueranno a sostenere Israele? E se arrivasse un momento in cui questo sostegno venisse meno, che succederebbe? Non converrebbe a Israele vivere in santa pace dentro confini sicuri e non dipendere da nessuno? Domande lecite, che ancora non trovano risposta.

Come affermava il leader Marwan Barghouti, da oltre 24 anni chiuso in un carcere israeliano: "L'ultimo giorno di occupazione sarà il primo giorno di pace". ●



LA FORZA DELLA RAGIONE degli studenti universitari

LUCA GABRIELLI

Segreteria Fililea Cgil Arezzo,
Associazione Amicizia italo-palestinese Arezzo

Il 27 giugno scorso ho avuto il piacere di partecipare come relatore all'iniziativa sulla Palestina organizzata dal neonato "Collettivo Studentesco Agàpe" del Campus di Arezzo dell'Università di Siena. Così anche ad Arezzo gli studenti universitari, in un'aula stracolma, hanno voluto promuovere un incontro per sensibilizzare la comunità accademica e la cittadinanza sulla drammatica situazione della striscia di Gaza e della Cisgiordania, unendosi alle tante mobilitazioni dei maggiori atenei italiani.

I ragazzi delle tende, delle manifestazioni, i ragazzi criminalizzati manganellati e finiti in ospedale sono il futuro gruppo dirigente di questo Paese e, se allarghiamo lo sguardo alla dimensione mondiale del movimento, il futuro gruppo dirigente del pianeta. Vogliono la Pace. Anzitutto. E denunciano i crimini di guerra commessi dallo Stato di Israele ai danni della inerme popolazione palestinese. Ma denunciano anche i loro atenei, protestando contro i rischi della ricerca universitaria utilizzata per scopi militari, le tecnologie "dual use".

Non accettano che le università siano strumento per alimentare il genocidio in Palestina: chiedono che gli accordi con le università israeliane e con le multinazionali delle armi vengano rescissi. Ma quali sono questi accordi? Riguardano progetti di ricerca presentati in collaborazione sia con multinazionali dell'industria bellica - ad esempio Leonardo Spa, maggiore esportatrice di armi in Italia, gestita al 30% dal ministero dell'Economia e delle Finanze, che negli ultimi anni ha prodotto, un +35% di utili - sia con le università israeliane. Progetti presentati come a scopo civile ma che poi possono essere applicati in ambito bellico. Non c'è trasparenza su questi accordi.

Di sicuro c'è che, una volta che i progetti di ricerca arrivano ai brevetti, questi vengono ceduti alle aziende, che a quel punto possono con quelle tecnologie produrre armi. È da qui che la protesta degli studenti diventa "intersezionale". Così le università, luogo del sapere più alto di un Paese, luogo nel quale si produce cultura e conoscenza, diventano asservite al modello economico e di sviluppo dominante, basato sulla colonizzazione e sulle guerre.

I ragazzi denunciano il processo di "aziendalizzazione" che ha portato le università a ricevere sempre meno risorse statali, e a stipulare accordi con aziende private e multinazionali per risultare più in alto nel ranking nazionale e internazionale. La loro richiesta di rescindere gli accordi sta creando subbuglio a livello mondiale.

Ad esempio, alla Sapienza di Roma, l'ereditiera di una delle famiglie dell'aristocrazia mondiale ha inviato, tramite la Fondazione Rothschild, una lettera per fare pressioni

sui membri del Senato accademico affinché non approvasero la mozione che chiedeva lo stop alla cooperazione accademica con Israele, come richiesto dagli studenti. Mail dal tono pacato, ma decisamente intimidatorio: "Si avvisa che la mancata collaborazione con le università israeliane comporterebbe una diminuzione del rating internazionale della Sapienza e quindi 'un evidente danno significativo' per l'ateneo romano".

Alla richiesta di un confronto pubblico con la rettrice, gli studenti non hanno mai ricevuto risposta. Le uniche risposte sono state quelle di stigmatizzare come atti vandalici le scritte sui muri dell'università definendoli "comportamenti di inaudita violenza". Nessuno sdegno solidale, invece, sul fatto che tutte le università di Gaza siano state bombardate e distrutte dall'esercito israeliano.

Gli studenti che compongono la mobilitazione mondiale solidale con il popolo palestinese hanno ragione da vendere. Hanno tanto da insegnare e possono essere un movimento trainante che, partendo dalla questione palestinese, può mettere in discussione un modello di sviluppo opulento e ingiusto.

Resta indispensabile continuare a mobilitarsi, insieme a loro, per ottenere un cessate il fuoco permanente e una soluzione diplomatica, primi obiettivi per poi mettere in discussione, in una lotta più lunga e articolata, le radici coloniali e guerrafondaie dalle quali nasce tutto quello che sta avvenendo.

Gli studenti piantarono le tende prima dell'avvio del genocidio del popolo palestinese, nell'autunno del 2023, avviando la mobilitazione contro il caro affitti, argomento strettamente collegato con la garanzia del diritto allo studio. Gli studenti universitari ci insegnano che, con la forza della ragione, si può creare quel movimento, quella comunità solidale, dalla quale ripartire per costruire un nuovo mondo possibile.

Come hanno scritto gli studenti di Arezzo nella loro piattaforma, la partecipazione attiva e l'impegno di ognuno di noi possono fare la differenza e contribuire a costruire un futuro migliore.



Il complesso militare-industriale e l'economia di guerra: LE RAGIONI DI UN'ALTERNATIVA

ANDREA CAGIONI

Assemblea generale Fp Cgil Firenze

Il netto aumento di spese di guerra negli ultimi anni, unito alle crescenti tensioni fra blocchi geopolitici e al declino dell'egemonia Usa, potrebbe prefigurare l'avvento di un'economia di guerra o di un nuovo keynesismo militare, ossia un modello di crescita economica affidato al complesso militare-industriale. Il contrasto all'aumento di spese, ad esclusivo beneficio degli interessi di questo blocco di potere, assume quindi oggi un'importanza decisiva anche in ottica sindacale.

Questi e altri temi legati ai complessi rapporti tra guerra, economia e lavoro sono stati al centro di un denso dibattito, organizzato da Flc Cgil Toscana, Cgil Toscana, Ires Toscana e Proteo Fare Sapere. Chiara Bonaiuti (Ires Toscana), Dario Guarascio (Università La Sapienza) e Andrea Coveri (Università di Urbino) hanno presentato alcuni risultati dell'indagine collettiva, "Economia a mano armata 2024", che fornisce rilevanti approfondimenti sull'industria degli armamenti e i suoi effetti socio-economici.

Un primo dato impressionante riportato è il volume di spese militari dei Paesi dell'Unione europea membri della Nato, aumentato in modo esponenziale negli ultimi dieci anni. Nel periodo 2014-23, in questi Paesi il budget per le spese militari è incrementato del 46%, da 145 a 243 miliardi di dollari. Tuttavia i lavoratori e le lavoratrici non hanno beneficiato di questo enorme aumento di investimenti di capitali diretto all'industria bellica. Al contrario, esso si è rivelato complementare alla riduzione della spesa sociale, e di quegli investimenti pubblici in grado di favorire una buona qualità dell'occupazione e un aumento dei salari.

In altre parole, il keynesismo militare non è un modello che genera crescita economica e occupazionale, anche perché del tutto interno alla dinamica e alla logica del capitalismo finanziario e dei monopoli digitali. Lo dimostrano i dati relativi al 2022 della capitalizzazione borsistica delle multinazionali della difesa su scala mondiale, cresciute del 27%, più di ogni altro settore.

Guarascio, presentando la configurazione della guerra nell'epoca delle piattaforme digitali, ha sottolineato le profonde connessioni tra gli Stati e ciò che possiamo indicare come il complesso militare-digitale. Nel processo di digitalizzazione dell'economia e di settori essenziali della vita sociale, dominato dal potere dei colossi tecnologici Usa, anche l'apparato militare è sempre più coinvolto da questa trasformazione.

Di fatto i monopoli del digitale sono sempre più in-



tegrati all'industria militare. Si assiste a una relazione sempre più simbiotica fra i monopoli digitali, la finanza e i vari attori che compongono l'industria militare. Ciò si riscontra anche nei campi di battaglia, dove le tecnologie digitali sono divenute componenti decisive. Un motivo di concreta preoccupazione è legato al duplice uso di queste nuove tecnologie digitali con applicazioni belliche, che dal campo militare possono poi riversarsi in campo civile, con obiettivi di controllo sociale e di intelligence.

Di grande interesse l'intervento del prof Emiliano Brancaccio, che ha brevemente illustrato le principali tesi della sua recente pubblicazione, "Le condizioni economiche per la pace". Secondo la sua interpretazione, l'uso da parte statunitense di strumenti non convenzionali di guerra commerciale e finanziaria – parte essenziale della strategia neo-protezionista Usa dalla prima metà degli anni '10 – contro gli Stati considerati ostili, si spiega non solo con motivazioni di tipo geo-politico, territoriale e di sicurezza, ma con ragioni di ordine finanziario.

Un elemento cruciale per capire i conflitti in atto è il timore delle élite statunitensi che i capitali cinesi, russi e di altre nazioni creditrici possano acquisire la proprietà delle aziende strategiche Usa, volgendo a loro vantaggio la legge di centralizzazione dei capitali.

In definitiva, il legame sempre più stretto fra complesso militare-industriale, Stati occidentali, fondi finanziari e monopoli digitali pone inquietanti interrogativi e preoccupazioni. Questo dato di fatto investe anche il nostro sindacato, che deve insistere nella costruzione di punti di convergenza con altre forze sindacali, politiche e associative. Servono parole d'ordine chiare e semplici, che al rifiuto della guerra sappiano abbinare la ricerca di un modello economico e sociale agli antipodi del futuro di orrori prefigurato dal complesso militare-industriale. ●

STOP AUTONOMIA DIFFERENZIATA, cinque Sì nei referendum in difesa della Costituzione e per cambiare il modello sociale e di sviluppo

CHRISTIAN FERRARI

Segretario confederale Cgil

L'autonomia differenziata è un progetto che non ha nulla di estemporaneo, di improvvisato, di folkloristico. C'è invece una matrice - separatista, egoistica, antiunitaria - che è stata il cuore e la spinta propulsiva di questo disegno, e che lo segna irrimediabilmente.

Si tratta di un provvedimento che produrrà effetti nefasti su ogni piano: aumenterà i divari tra le diverse aree del Paese; aggiungerà alla competizione sociale quella territoriale; frammenterà localmente le politiche pubbliche su materie di straordinaria rilevanza strategica.

Non hanno fatto marcia indietro neppure sulla scuola. E alla Cgil basterebbe questo per esprimere la contrarietà più netta e radicale, perché regionalizzare l'istruzione infliggerebbe un colpo mortale alla stessa identità culturale del Paese. C'è inoltre la certezza che le persone che rappresentiamo (lavoratori e pensionati) non hanno nulla da guadagnarci, anzi subiranno un ulteriore aumento delle già insopportabili disuguaglianze sociali che attraversano la nostra società.

Questo accadrà sia mettendo in discussione il contratto collettivo nazionale di lavoro (hanno rispolverato persino le gabbie salariali...); sia consentendo alle Regioni più ricche di trattenere sul proprio territorio il cosiddetto "residuo fiscale". Se ciò avvenisse, qualunque politica sociale e di coesione non avrebbe più le gambe su cui camminare.

Oltretutto, il "residuo fiscale" è un concetto che va contestato radicalmente: il rapporto fiscale non intercorre tra lo Stato e i diversi territori, ma tra lo Stato e i singoli cittadini. L'unico, vero residuo fiscale che esiste è quello a carico del cittadino più ricco (che sia veneto, campano, lombardo o calabrese) il quale, in base alla sua capacità contributiva, deve finanziare di più il sistema redistributivo che sta alla base del fisco progressivo e del welfare universalistico.

È questo il vero fronte di attacco di una destra che tutela gli interessi di un ben preciso blocco sociale, mentre non muove un dito di fronte al brutale impoverimento di milioni di persone che vivono di lavoro o di pensione.

Altro aspetto dirimente: le materie e i settori di straordinaria rilevanza strategica su cui si vorrebbe riconoscere alle Regioni una competenza esclusiva, sottraendola total-

mente allo Stato. A partire da un tema come la salute e sicurezza sul lavoro, che per noi è una priorità irrinunciabile. Regionalizzare la legislazione su questa delicatissima materia determinerebbe un ulteriore dumping territoriale, con le aziende spinte a investire nelle Regioni che hanno più allentato i controlli. È inaccettabile.

Poi ci sono tutte le altre materie: politiche energetiche, reti e infrastrutture, porti e aeroporti, comunicazione, trasporti, ricerca scientifica, ambiente, cultura, e così via... Togliere allo Stato la competenza su di esse equivarrebbe a rinunciare a un governo nazionale e unitario delle politiche economiche, industriali e di sviluppo del Paese, in un tornante storico drammatico in cui - per affrontare le sfide epocali che abbiamo di fronte, su tutte la transizione digitale e la conversione ecologica - non basta più nemmeno la dimensione nazionale.

Il nostro Paese dovrebbe piuttosto spingere per una maggiore unità e coesione europea, e per rilanciare politiche economiche, energetiche e industriali comuni sul modello "Next generation Eu". Invece fa il contrario. Determinando, oltretutto, una insostenibile frammentazione di regole e regimi giuridici differenziati su base regionale: una giungla normativa inestricabile per le stesse imprese e per gli operatori economici. Questo dovrebbe preoccupare molto anche il sistema imprenditoriale e, in particolare, proprio quello del nord Italia.

Non è nemmeno interesse del nord imboccare questa strada, perché solo rilanciando la domanda interna nazionale, a partire dal Mezzogiorno, e facendo leva sulla straordinaria interdipendenza tra l'economia settentrionale e meridionale possiamo agganciare una prospettiva di crescita solida e duratura per tutti, e proiettarci - come grande sistema-Paese - in Europa e nel Mondo.

Per tutti questi motivi la Cgil, con un larghissimo arco di forze sociali, politiche e della società civile, ha già depositato in Corte di Cassazione il quesito referendario che chiede la totale abrogazione della legge Calderoli. L'obiettivo è celebrarlo insieme ai nostri referendum popolari sul lavoro, tenendo insieme questione sociale e questione democratica, che sono indissolubilmente intrecciate. Credo ci siano tutte le condizioni per vincere questa battaglia: "Cinque Sì" in difesa della Costituzione e per cambiare il modello sociale e di sviluppo del nostro Paese.

Roma, 10 luglio 2024

LATINA: contro lo sfruttamento per affermare la dignità dei lavoratori

ANSELMO BRIGANTI
Flai Cgil nazionale

La manifestazione nazionale organizzata a Latina dalla Cgil contro ogni forma di sfruttamento e illegalità ha avuto una partecipazione straordinaria: sono arrivati da tutta Italia lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, studenti e rappresentanti di associazioni. Erano presenti esponenti di molte istituzioni nazionali, regionali e del territorio, sia di governo che di opposizione, insieme a tantissime associazioni di volontariato e della società civile.

Un corteo rosso ha attraversato le strade della città di Latina, partendo dalle autolinee e arrivando davanti la Prefettura in piazza della Libertà. Una piazza gremita di persone per chiedere a gran voce diritti e libertà, per ricordare Satnam Singh ma soprattutto per chiedere di fermare un sistema perverso d'impresa che sfrutta e uccide. Vogliamo che nel nostro Paese siano rese concrete e applicate le leggi di contrasto al caporalato, e che siano cambiate quelle che alimentano lo sfruttamento e l'illegalità.

Dal palco il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini, ha iniziato il suo discorso dicendo: "Siamo tutti di Latina, siamo 'clandestini', da ora non guardiamo più in faccia nessuno e chiediamo di denunciare senza paura". Ed ha continuato dicendo che per primi noi del sindacato presenteremo una denuncia alla Procura della Repubblica, perché c'è un sistema da cambiare. Un siste-

ma illegale che colpisce non solo i lavoratori ma anche gli imprenditori onesti e tutta la filiera produttiva.

Va cambiata, anzi abrogata, la legge Bossi-Fini, anche perché nei prossimi anni ci saranno richieste per 500-600mila posti di lavoro e l'arrivo di altrettanti immigrati. È necessario dare i permessi di soggiorno a chi lavora, perché questo fa sì che esistano. Solo così si può restituire la dignità a questi lavoratori, cancellando la barbarie dello sfruttamento. Solo al 20% viene riconosciuto il permesso di soggiorno, gli altri sono 'clandestini', e la storia purtroppo continua con distorsioni inaccettabili che hanno provocato le degenerazioni che conosciamo.

Questa lotta va fatta in ogni posto di lavoro e in ogni luogo. Al fianco della Cgil si sono schierate molte associazioni, e insieme stiamo lavorando per raggiungere l'obiettivo del riconoscimento dei diritti, della libertà e della democrazia. Occorre soprattutto affermare con forza e senza infingimenti la dignità sul lavoro: essere liberi significa anche non dover più morire sui luoghi di lavoro.

È giunto il momento che anche i cittadini migranti, che vivono e lavorano nel nostro Paese, abbiano il diritto di voto. Landini, a questo proposito, ha concluso il comizio citando l'articolo 3 della Costituzione "che dice: tutte le persone devono avere gli stessi diritti e non ci devono essere ostacoli di alcun genere". Inoltre, senza eguaglianza e giustizia sociale non c'è libertà. La nostra è una Repubblica democratica, che ha combattuto e sconfitto il fascismo, per cui non abbiamo nessuna intenzione di fermarci.

La manifestazione nazionale promossa dalla Cgil è stata dedicata a Satnam Singh e agli oltre mille morti sul lavoro che ogni anno si verificano in Italia: una vera e propria strage. Non possiamo in alcun modo pensare che sia un problema che riguarda solamente il settore agricolo, ma deve essere percepito come un'emergenza prioritaria di tutti.

Per molti anni ho svolto il ruolo di segretario generale nella Camera del Lavoro di Frosinone-Latina, conosco molto bene la realtà del territorio del Lazio meridionale, e posso affermare con assoluta certezza che la Cgil e le sue categorie hanno da sempre svolto un ruolo importantissimo nella lotta contro il caporalato, per il riconoscimento dei diritti e della libertà dei lavoratori.

Purtroppo devo anche constatare che da soli è difficile ottenere dei risultati. Per questo è necessario creare una sinergia tra le forze sane del territorio, a cominciare dalle istituzioni, le forze dell'ordine, le associazioni e i sindacati, per promuovere una cultura e una educazione alla legalità al fine di affermare, in un clima di maggiore libertà, più diritti per tutti i lavoratori. ●



Il contratto e le grandi incognite del TERZIARIO AVANZATO

MARCO ERCOLI

Filcams Cgil, Rsa Aubauy Roma

Siamo agli albori di una nuova rivoluzione industriale e tecnologica che mostrerà alcune innovazioni di rilievo nel mondo del lavoro, in particolare nel settore del commercio, dei servizi e specialmente del terziario avanzato. Siamo passati dal secolo del petrolio e dell'atomica al secolo dei dati e delle informazioni. In questa transizione si è generata una nuova immensa ricchezza personale, che ha portato alla vetta mondiale dei ricchissimi alcuni imprenditori di questa new economy: Bill Gates, Jeff Bezos, Mark Zuckerberg, ad esempio.

Il terziario avanzato, definito spesso “quaternario”, è l'insieme delle attività economiche nei settori delle nuove tecnologie dell'informazione: telecomunicazioni, aziende informatiche, di new media e servizi di consulenza e di elaborazione delle informazioni.

L'avvento di processi produttivi e di procedure sempre più automatizzate, con ritmi spesso h24, 7 giorni su 7, 365 giorni l'anno, affidati ad algoritmi (elenchi d'istruzioni dettagliate, elaborate per svolgere una determinata attività o risolvere un problema specifico), all'intelligenza artificiale e agli automi, rischia di produrre l'espulsione dal mondo del lavoro di quantità sempre maggiori di lavoratori, molto spesso non ricollocabili.

Alcuni esempi: call center dove al posto di un operatore umano c'è una voce sintetica; grandissimi operatori di e-commerce (Amazon, Alibaba, ecc.) che applicano il just-in-time con algoritmi alla produttività dei magazzinieri sottoposti a ritmi insostenibili; fabbriche dove l'operaio in catena è sostituito da macchine robotizzate; addirittura nelle guerre moderne i droni hanno già sostituito gli attacchi dei piloti, e probabilmente è imminente l'uso di androidi al posto dei soldati.

Siamo già di fatto nella “gig economy”: termine con cui si intendono modelli di business che utilizzano lavoratori “a chiamata”, organizzandoli tramite app o altri strumenti digitali: ad esempio gli autisti di Uber o i fattorini di Deliveroo sono sottoposti alle regole di algoritmi che impongono risultati di produttività sempre più esasperati per percepire un reddito sufficiente. Nel futuro prossimo ci saranno addirittura gli automezzi “driverless” (senza pilota) a sostituire il lavoro degli autisti e dei rider.

Gli algoritmi gestiscono, spesso in autonomia, l'andamento delle borse mondiali e arbitrariamente decidono se vendere o acquistare grandi volumi di titoli. Gestiscono anche i rating delle aziende e dei privati, per mini-

mizzare i rischi di esposizione dei prestiti. Quindi anche professioni ad alto tasso di scolarizzazione vengono progressivamente sostituite dai programmi di potenti elaboratori elettronici.

Analizzando il Ccnl rinnovato in queste settimane si trova una novità di grande rilievo: il raggruppamento di tutte le professioni del mondo IT suddivise per livello contrattuale. Alcune figure professionali sono state classificate con livelli più bassi rispetto al passato, ma è la conseguenza di un adeguamento alle categorie europee. In ogni caso è una scelta contrattuale i cui effetti dovremo valutare con il tempo. Non dimentichiamo che spesso nelle aziende dell'informatica e della “gig economy” convivono diversi contratti nazionali che rischiano di entrare in conflitto concorrenziale fra di loro, e la classificazione rappresenta uno dei punti più delicati nel rapporto fra questi contratti.

Un altro punto saliente è l'attenzione che è stata posta alla non assorbibilità degli aumenti contrattati, salvo eccezioni ben definite. In passato per valorizzare economicamente le figure professionali dell'IT veniva introdotto un importo di “superminimo”, di entità commisurata al valore professionale del dipendente, e si sommava alla paga base; spesso riassorbibile dai futuri aumenti contrattuali. Il fatto di aver inserito una norma che limita questa opportunità da parte delle imprese è di grande importanza, e riconsegna al contratto nazionale quell'autorità salariale che nel terziario avanzato sembrava persa definitivamente.

Una nuova sfida che il lockdown ha posto ad aziende e lavoratori è stata la diffusione massiva dello smart working, particolarmente nel terziario avanzato. Le aziende, dopo aver verificato il mantenimento della produttività, hanno scaricato molti costi (elettricità, connessione, microclima, ecc.) sui lavoratori, in parte ammortizzati dalle minori spese di trasporto. Una conseguenza di questo nuovo modo di produrre così parcellizzato, di cui solo nel medio periodo si vedranno le conseguenze, è la mancanza di socialità nei luoghi di lavoro.

In conclusione, per il mondo del lavoro si prospettano grandi incognite, in particolare proprio nel terziario avanzato. Servirà un sindacato sempre più attrezzato culturalmente ad affrontare queste nuove sfide per la difesa del lavoro e dei lavoratori.

Mai come oggi è indispensabile la regia confederale su questo settore, per non naufragare in sterili tentazioni corporative.

(Un articolo più ampio su REDS: <https://www.lavorosocieta-filcams.it/index.php/periodico-reds/reds-n-07-2024/il-contratto-del-terziario-e-le-grandi-incognite-del-settore-quaternario-di-marco-ercoli>)

FONDAZIONI LIRICO SINFONICHE: si apre una stagione di mobilitazioni

NICOLETTA DAINO

Segreteria Slc Cgil Milano

Il 30 novembre 2023, dopo una vacanza contrattuale di ben vent'anni dall'ultimo rinnovo (!), è stato faticosamente siglato il Ccnl per le Fondazioni Lirico Sinfoniche (Fls). La trattativa è stata lunga e non indolore. Si è resa necessaria da parte dei sindacati di categoria (Slc Cgil in prima linea) l'apertura dello stato di agitazione, che si è poi trasformato il 23 ottobre nella proclamazione di uno sciopero per la "Prima" di ogni produzione in tutte le Fls diffuse nel territorio italiano.

Lo sciopero è poi stato sospeso grazie allo stanziamento di maggiori fondi da parte del ministero della Cultura, fondi che hanno favorito il raggiungimento di un'ipotesi di accordo siglato l'ultimo giorno di novembre dello scorso anno.

È necessario precisare che il rinnovo di cui stiamo parlando – che vede peraltro un incremento ancora modesto del potere d'acquisto dei salari – non interessa il triennio in corso, ma copre il periodo 2019-21. L'impegno è (o meglio sarebbe stato) quello di proseguire senza soluzione di continuità nel negoziato, per rinnovare la parte economica e normativa del triennio 2022-24.

Si dà il caso però che a luglio 2024, a distanza di oltre sette mesi dalla firma dell'accordo, la situazione sia la seguente: il Ccnl per il 2019-21 non è ancora entrato in vigore, e tanto meno è partita la trattativa per il rinnovo del triennio successivo.

Come può determinarsi una condizione del genere? Per capirlo bisogna fare un passo indietro. Una peculiarità di questo tipo di rinnovi contrattuali è la presenza al tavolo della trattativa non solo delle controparti datoriali (Anfols per la categoria), ma anche del ministero della Cultura. Questo perché, come si sa, la maggior parte dei settori della cultura e dello spettacolo dal vivo si sostengono grazie ai finanziamenti pubblici.

In questa tornata contrattuale inoltre, anche a maggior garanzia della continuità delle relazioni sindacali, si è stabilito che il contratto delle Fls venisse inserito nelle procedure dei rinnovi dei Ccnl del pubblico impiego, chiamando in causa anche l'Aran (Agenzia per la rappresentanza negoziale delle Pubbliche amministrazioni). Ciò ha comportato la necessità di sottoporre il Ccnl ad una procedura di validazione certamente più complessa del solito, ma che in nessun modo può essere la giustificazione per lo stallo in cui ci troviamo, con un contratto che a distanza di sette mesi dall'approvazione, non è ancora esigibile e applicabile.

La gravità della situazione ha indotto i sindacati ad



aprire, lo scorso 23 maggio, un nuovo stato di agitazione delle lavoratrici e dei lavoratori delle Fls, e ad organizzare un presidio unitario presso il ministero della Cultura per sollecitare il dicastero a richiedere al ministero di Economia e Finanza ed alla Corte dei Conti - considerati i veri responsabili di questo ritardo per non avere ancora sciolto la riserva - ad arrivare ad una rapida definizione dell'iter di approvazione.

Il silenzio sostanziale che ne è seguito ha portato il primo luglio scorso le segreterie unitarie di Slc Cgil, Fistel Cisl e Uilcom Uil a diffondere un comunicato stampa nel quale si sottolinea il disagio per le lavoratrici e i lavoratori delle Fls, richiamandosi ad un precedente comunicato che così si esprimeva: "In un momento di particolare interesse per il Canto Lirico Italiano, che è stato celebrato come patrimonio dell'Unesco il 7 giugno all'Arena di Verona alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, c'è una grande sofferenza nel settore che vede i lavoratori ancora privi dell'applicazione dell'accordo siglato nel novembre scorso".

Il comunicato termina con la dichiarazione di apertura, a partire dal mese di luglio, di una stagione di mobilitazioni che potrà prevedere anche azioni di sciopero del comparto. Insomma si conferma ancora una volta l'estrema difficoltà a riconoscere i più basilari diritti per le lavoratrici ed i lavoratori del settore della cultura, considerati di serie B. Anche perché, peraltro, sono stati annunciati dal ministero ulteriori pesanti tagli agli investimenti nel comparto.

Va detto che la mancanza di attenzione verso un settore fondamentale e strategico come quello della cultura non è una novità. Tuttavia, mentre i governi precedenti hanno spesso considerato la cultura come un costo che meritava il minor sforzo economico possibile perché, si diceva, "con la cultura non si mangia", questo governo è andato oltre: la cultura (quella vera) è uno dei nemici da combattere. È un luogo da occupare come centro di potere, con il preciso obiettivo di produrre una propria cultura, o più correttamente una sub-cultura.

Minculpop: un film già visto. ●

SICUREZZA E SALARIO: le parole d'ordine per il rinnovo del contratto degli edili

STEFANO RIZZI

Segretario generale Fillea Cgil Varese

È stata presentata nel mese di giugno, ed è attualmente sottoposta alle lavoratrici e lavoratori nelle assemblee, la piattaforma per il rinnovo del Ccnl edilizia, che riguarda circa un milione di lavoratori per il triennio 2024-26. Ambiziosa e necessaria sia nella parte economica che nella parte normativa rispetto ad alcuni nodi centrali, primo tra tutti la questione della sicurezza nei cantieri. Ambiziosa, perché chiede un atto di responsabilità alle aziende del settore, che in questi anni hanno goduto di un trend positivo grazie ai bonus governativi, e continueranno a godere nei prossimi anni con le opere legate al Pnrr. Necessaria perché la piattaforma si pone come obiettivo un salto di qualità per il settore, che necessita di ancora più formazione e qualificazione sia per gli addetti che per le imprese, perché le stragi quotidiane - i morti e gli infortuni - che non accennano a diminuire sono spesso figlie di una errata organizzazione del lavoro, di una mancanza di qualificazione rispetto alle complessità delle opere e, purtroppo, dell'ingresso incontrastato di soggetti che si improvvisano imprenditori senza alcuno spirito imprenditoriale e, ce lo dicono le cronache quotidiane, senza rispetto per il valore sociale del lavoro.

La piattaforma prevede una richiesta economica di 275 euro al primo livello, quello dei "manovali", un cifra che va oltre l'inflazione. Non è una richiesta campata per aria. E' la quota con la quale viene sfidata l'imprenditoria che ha di fronte una scelta strategica: oggi il rischio enorme per l'edilizia è di disperdere le professionalità esistenti, quelle professionalità che vengono contese da una azienda all'altra e che non si formano in poche settimane di cantiere. Oggi gli imprenditori devono dire se sono per una messa in trasparenza del settore per quanto riguarda i salari reali di lavoratrici e lavoratori (operai ed impiegati), oppure vogliono continuare con un modello ormai conclamato, che vede salari "ufficiali" poveri e arrotondamenti economici figli dei superminimi e lavoro grigio.

In più, nei prossimi anni ci sarà bisogno di nuova manodopera qualificata (direttiva case green e rigenerazione urbana), e il rischio della fuga delle giovani generazioni dal settore, a fronte della fatica e dei bassi salari, è concreto. Continuiamo ad assistere ad un fenomeno per cui il cantiere è il primo passo per l'ingresso nel mondo del lavoro, ma appena possibile lo si abbandona per settori più remunerativi, mettendo in forte crisi la continuità aziendale e la crescita professionale in seno all'azienda.

Le scelte del governo in materia di subappalti e lo

stravolgimento, nei fatti, della "patente a punti" che pure era una richiesta del sindacato per elevare la qualità in materia di sicurezza, obbliga ad una riflessione sugli intendimenti del legislatore. La sensazione è che la vita dei lavoratori non sia una priorità, o meglio che i provvedimenti, anche in salute e sicurezza, siano subordinati al primato del mercato.

Dove non arriva il legislatore, il Ccnl deve svolgere la sua azione proattiva. Puntiamo a rafforzare il ruolo dei Rappresentati per la Sicurezza Territoriali, cioè quelle figure che si sostituiscono agli Rls laddove le dimensioni aziendali non ne consentono l'elezione. Perché, occorre ricordarlo sempre, la frammentazione e il nanismo continuano ad essere un elemento critico anche in termini di capacità di organizzazione del lavoro, e la deresponsabilizzazione del committente negli appalti a cascata aggrava la situazione.

Accanto a ciò chiediamo stringenti ed applicabili norme per debellare il fenomeno degli Rls "di comodo", nominati dalle aziende per impedire le verifiche sulla documentazione e sulle reali condizioni dei cantieri. In questo senso, anche l'introduzione in piattaforma della responsabilizzazione e della centralità del ruolo del preposto, ormai previsto per legge dal Testo Unico, attribuendo il congruo inquadramento e tutelandolo con una apposita assicurazione, perseguono la strategia di qualificare i lavoratori quale grimaldello per qualificare l'impresa.

Ora la parola alle lavoratrici ed ai lavoratori in assemblea, e poi la sfida alle organizzazioni imprenditoriali su questi temi.



NON È UN PAESE PER DONNE

VILMA NICOLINI

Direttivo Lega Spi Cgil Torino 14, Osservatorio politiche di genere Auser nazionale

La violenza degli uomini sulle donne non diminuisce. All'apice si trovano i fenomeni più gravi (femminicidi, stupri), alla base ci sono le azioni meno sanzionate: gli atteggiamenti sessisti, le cosiddette battute da spogliatoio, le molestie stradali e tanto altro. Per certo se non ci fosse un sessismo indulgente molto solido alla base, il vertice sarebbe già crollato.

Discriminazioni e violenze sono alimentate da stereotipi di genere, di cui tutt* inconsapevolmente siamo portatori malati, così trasmettiamo ai giovani modelli vecchi che continuano ad attribuire ad ognuno dei sessi doveri e caratteristiche sociali e culturali differenti, incoerenti con le rivendicazioni di uguaglianza e di diritti sociali.

Secondo gli stereotipi di genere, le donne dovrebbero lavorare meno degli uomini o non lavorare affatto, per avere il tempo di dedicarsi alla cura dei figli e alle faccende domestiche. Tuttavia il lavoro è fondamentale per l'indipendenza economica e per crearsi una rete sociale.

In Italia il divario di genere lavorativo è doppio rispetto al resto d'Europa; il tasso di occupazione femminile è del 53%, i part-time delle donne sono tre volte quelli degli uomini e crolla, con la nascita del primo figlio, il tasso di occupazione: una su cinque smette di lavorare, mentre le occupate hanno stipendi inferiori agli uomini e minore progressione di carriera. La conseguenza è una schiera di donne non autonome, con pensioni inesistenti, in condizione di parziale o totale dipendenza economica, costrette a tollerare situazioni tossiche e violente, in una relazione di potere basata sul controllo e sul possesso.

Purtroppo la politica del governo non è amica delle donne. A quasi cinquant'anni dall'istituzione dei consultori ne mancano la metà, ed è legge la norma che prevede e rafforza l'accesso delle associazioni antiabortiste nei pochi rimasti, ostacolando non solo il diritto delle donne di decidere liberamente, ma svuotando ulteriormente la legge 194, già in difficoltà per il numero sempre maggiore di medici obiettori.

Secondo il Global Gender Gap Index 2024, diversi paesi europei hanno fatto sostanziali passi in avanti per ridurre il divario di genere in termini economici, di educazione, di sanità e di partecipazione politica, mentre l'Italia continua a perdere punti; in due anni abbiamo perso 24 posizioni, siamo all'87esimo posto su 146 paesi valutati. Non possiamo accettare che si stimino, ai ritmi attuali, altri 134 anni per raggiungere la parità di genere, negando maggiori opportunità a generazioni di figlie e nipoti.

Ci troviamo in un contesto involutivo, in cui è in atto un ridimensionamento dei diritti collettivi; dal documento conclusivo del G7 a guida italiana è scomparsa la parola "diritto all'aborto", e sono state cancellate le

espressioni "identità di genere" e "orientamento sessuale". Giorgia Meloni, che si fa chiamare "il" presidente del Consiglio, senza rispetto nemmeno della grammatica italiana, ha imposto la sua agenda e il suo linguaggio di destra sovranista, in cui passa il compromesso di fare riferimento alle comunicazioni finali dei leader del G7 di Hiroshima del 2023. Un chiaro messaggio che "si può fare" e si può rimettere ordine, limitando fino a cancellare uno dopo l'altro i diritti delle donne e delle persone Lgbtq+.

Il ritorno "all'ordine naturale delle cose" dove le donne sono subordinate agli uomini, siano essi padri, mariti o figli, riducendole nei fatti "prigioniera della casa" e "minorenni a vita", tutelate dal padre prima e dal marito poi, non arriva all'improvviso; in questo caso reagiremmo sdegnate. No, entra nelle nostre vite in modo strisciante, come è avvenuto per la politica, in cui i nipotini del duce non governano con un colpo di Stato, ma sono stati eletti e riconfermati nelle ultime europee, tra tanta indifferenza e complicità.

Adesso la destra fa la destra, ma sappiamo che la democrazia di un Paese si misura dal maggior numero di persone a cui sono garantiti i diritti, e se cadono i diritti delle donne cadranno uno dopo l'altro i diritti di tutti.

Abbiamo bisogno di uomini nuovi, consapevoli, che camminino al nostro fianco, per cambiare quello che è successo in secoli di storia umana in cui la differenza biologica è diventata disuguaglianza sociale.

La democrazia si difende praticandola! Davanti allo smantellamento dello Stato di diritto sancito dalla Costituzione, dobbiamo essere protagonisti consapevoli del cambiamento sociale, unendo le forze e lottando per un futuro migliore per le donne e per tutti. ●



CARCERI SICURE: un decreto del tutto inadeguato

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 4 luglio è stato pubblicato in Gazzetta ufficiale il DL 92/2024, definito dal ministro Nordio “carcere sicuro”, la risposta del governo all'emergenza carcere. Emergenza ormai insostenibile, visto che al 9 luglio sono 54 i suicidi fra le persone ristrette, sei nella polizia penitenziaria, e il sovraffollamento ha superato il 130% con valori maggiori in molti istituti, fino al 224% di San Vittore.

Le condizioni di vita delle persone ristrette sono ormai quelle che hanno già portato la Corte europea negli anni scorsi a condannare il nostro paese per trattamenti inumani e degradanti. Oggi sempre di più le notizie che arrivano da diversi istituti parlano di condizioni invivibili: zecche, cimici, assenza di acqua corrente, stanze insalubri, celle per quattro persone dove ne sono stipate quindici.

In una situazione come questa, destinata sicuramente a peggiorare, il “decreto carcere” appena varato appare del tutto inadeguato, mera propaganda. Non avrà ricadute concrete sul sovraffollamento, sull'assistenza ai tanti soggetti fragili presenti in carcere, non eviterà nuovi ingressi, non avrà effetti sulle uscite.

Non è previsto alcuno sconto di pena, eppure molte autorevoli voci si sono levate, anche dal mondo accademico, per sottolineare la necessità di pensare a provvedimenti di clemenza, a misure veramente deflative, compreso l'indulto. Le modifiche previste dal decreto per la concessione della libertà anticipata riguardano solo una possibile semplificazione dell'iter, dai contorni incerti se non farraginosi, e non produrranno nessun reale beneficio.

Visto che si accede ai benefici solo in caso di buona condotta, con la recente introduzione nel codice del reato di resistenza passiva, da molti rinominato “reato di non violenza”, per il tramite del quale possono configurarsi come reati condotte che di fatto non lo sono, fino alle legittime proteste non violente per condizioni di vita insostenibili, viene da chiedersi dentro quali perimetri si definirà da oggi in poi la buona condotta.

Le assunzioni previste nella polizia penitenziaria sembrano più un provvedimento propagandistico che altro: a fronte delle gravi, croniche carenze di personale, mille assunzioni e non immediate - 500 nel 2025 e 500 nel 2026 - quale reale impatto possono avere? Nulla è previsto per educatori, mediatori culturali, personale assolutamente carente ma indispensabile per socializzazione e rieducazione.

Anche l'ipotesi di trasferire i detenuti in comunità, delle quali dovrà essere creato apposito albo, è un provvedimento che, oltre a suscitare diversi interrogativi sulle modalità di attuazione e sul ruolo attribuito alle comu-



nità, necessiterà di tempi non brevi per essere realizzata. Nella sostanza, per come è scritto l'articolo 8, non sembra modificare di molto quanto già viene fatto: già oggi sono numerosi i soggetti fragili in esecuzione penale esterna presso strutture di accoglienza, ed è tutto da capire come le comunità verranno accreditate e con quali risorse finanziate, e come dovranno rispondere alle esigenze restrittive, visto che dovranno accogliere persone in misura custodiale.

Vengono aumentate le telefonate, da quattro a sei al mese, ma i direttori delle carceri già avevano piena deroga di far telefonare le persone in misura maggiore di quanto previsto nel regolamento penitenziario, tanto che in diversi istituti era stato mantenuto il numero incrementato per far fronte all'impossibilità di colloqui in presenza dovuta al Covid. E nulla il decreto accenna rispetto la concreta applicazione della sentenza della Corte Costituzionale di gennaio scorso, che riconosce il diritto all'affettività ed ai colloqui intimi per le persone ristrette.

Allora, dove sta l'umanizzazione della pena, declamata dal ministro? La pena non può essere vendetta, non può essere barbarie, non può consistere in trattamenti inumani e degradanti: il sovraffollamento ed i suicidi ci dicono la distanza del carcere dal principio di umanità e dalla Costituzione. Lo Stato, cui è affidata la custodia delle persone ristrette, è responsabile delle condizioni disumane, degradanti, in cui vivono.

Il decreto non risolve i gravi problemi della detenzione, non umanizza nulla. Il sovraffollamento è il primo problema da risolvere, e non si risolve con la costruzione di nuove carceri. La funzione rieducativa della pena resta un principio inapplicato se non si interviene per garantire il diritto alla formazione, alla salute, al lavoro, alle relazioni affettive. Al di là delle parole non cambierà nulla, né per le persone ristrette, né per chi lavora in carcere.

Riprendendo le parole dell'Unione camere penali, “a fronte delle condizioni di oggettiva inciviltà in cui versano le carceri, auspichiamo che la politica abbandoni inutili slogan e scelga di operare in aderenza ai principi costituzionali, ponendo in essere rimedi urgenti realmente sottesi all'umanizzazione della pena e al superamento delle condizioni di sostanziale illegalità”.

Leggendo i provvedimenti del governo su giustizia e carcere, non sembra che questo sia l'obiettivo. ●

Buon compleanno, **AUSER**

CON I SUOI 35 ANNI LA RETE CREA NUOVE SOLIDARIETÀ TRA GIOVANI E FUTURO E TRA LE DIVERSE GENERAZIONI DA TENERE UNITE.

DOMENICO PANTALEO
Presidente nazionale Rete Auser

L'Auser ha compiuto trentacinque anni dalla sua nascita.

Bruno Trentin e lo Spi nel promuovere l'associazione, in una fase di intense trasformazioni economiche e produttive, avevano l'obiettivo di porre al centro dell'azione contrattuale e sociale della Cgil la persona e il territorio nel garantire i diritti di cittadinanza con nuove pratiche solidaristiche e di promozione sociale. Le politiche per l'invecchiamento attivo dovevano essere la missione fondamentale dell'associazione, stimolando la partecipazione e l'impegno civile. Perciò le rivendicazioni contrattuali interagivano con l'azione dell'Auser per rispondere ai bisogni.

Era un cambiamento strategico nella visione di sindacato confederale, mettendo in campo una pluralità di soggetti collaterali alla Cgil per esercitare la rappresentanza di lavoratori e pensionati non soltanto nel lavoro ma per migliorare le condizioni di vita.

Da allora la nostra rete associativa è cresciuta, mettendosi continuamente in gioco per superare le tante solitudini ed emarginazioni che spezzano legami e relazioni, senza le quali si nega la speranza di un futuro migliore.

Siamo una grande rete rivolta agli anziani ma aperta ai giovani e alla contaminazione delle diverse culture sociali. I nostri circoli sono luoghi di aggregazione collettiva dove i cittadini di ogni età possono ritrovarsi, fare volontariato e divertirsi. Durante la pandemia i volontari sono stati in prima linea per evitare l'isolamento e l'ab-

bando delle persone più fragili e indifese, a fronte da un welfare, a partire dal Sistema sanitario, non in grado di far fronte a quella tragedia umana.

La rete Auser conta 1.664 sedi, 250mila iscritti, 35mila volontarie e volontari impegnati ogni anno per sei milioni e 750mila ore. Siamo radicati e strutturati nei territori e soprattutto nei piccoli centri delle aree interne, spesso tagliati fuori dai servizi primari. Senza le nostre attività di promozione sociale, di cultura e di volontariato ci sarebbero meno opportunità di socialità e meno cura delle persone. La nostra identità e i nostri valori hanno alla base una visione di società con meno disuguaglianze e ingiustizie, facendo della democrazia dal basso la condizione per la trasformazione sociale.

Le tante iniziative messe in campo per la pace, la difesa dell'ambiente, della legalità, dell'antifascismo, contro ogni forma di razzismo e discriminazione, ci hanno permesso di essere un soggetto politico oltre che sociale. La campagna "Educhiamo al rispetto" ha voluto dare un segnale forte contro i femminicidi e le violenze alle donne, partendo dalla cancellazione dei linguaggi tossici che si diffondono in una società sempre più maschilista e patriarcale.

In un contesto nel quale la condizione delle persone peggiora con la crescita delle povertà, della precarietà, del lavoro povero, dello sfruttamento, delle tantissime morti sul lavoro, della demolizione del welfare pubblico e di pensioni sempre più misere, la nostra stella polare rimane la Costituzione. Il governo intende invece demolirla con il premierato e l'autonomia differenziata e restringendo gli spazi di democrazia. Per queste ragioni siamo stati tra i promotori della 'Via Maestra' e delle mobilitazioni, insieme alla Cgil, costruendo un ampio fronte di alleanze per sconfiggere quel disegno.

Sosterremo i referendum della Cgil per ridare dignità al lavoro e quello contro l'autonomia differenziata che spacca il Paese e mette in discussione i diritti universali. Sarà fondamentale, per superare le disuguaglianze, affermare una forte centralità al welfare.

La sussidiarietà del Terzo settore, realizzata attraverso la co-progettazione e co-programmazione, non può mai sostituire l'intervento pubblico. Utilizzando al meglio le opportunità offerte dalla riforma del Terzo settore, la funzione della rete Auser deve essere quella di contribuire all'innovazione ed estensione dei servizi di prossimità, attraverso uno spazio autonomo di intervento senza alcuna sudditanza e subalternità alle istituzioni.

Il rapporto con la Cgil, lo Spi, la Federconsumatori, il Sunia e, più in generale, la costruzione di reti sociali, diventa fondamentale per progettare comunità sostenibili. A fronte dei rischi di corporativizzazione nello stesso mondo del lavoro, riaffermare la confederalità della Cgil e dello Spi significa ricostruire nuove solidarietà, senza le quali si rompe il rapporto tra giovani e futuro e tra le diverse generazioni che invece dobbiamo tenere unite. ●



DANILO DOLCI e la Sicilia come metafora del mondo offeso

IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI UNA TRA QUELLE FIGURE PROFETICHE CHE HANNO CONTRIBUITO A DARE VOCE AI SENZAPOTERE.

GIORGIO RIOLO

Il centenario della nascita di Danilo Dolci (1924-1997) è l'occasione per richiamare alcuni tratti distintivi della storia d'Italia dall'Unità alla fine del Novecento. Ed è l'occasione, per noi, di rifarci alcuni fondamentali, un poco dimenticati.

Quando il cristiano, non cattolico, poi sempre più mosso da spiritualità laica, civile, Dolci si reca a Trappeto-Partinico nel 1952, cosa trova? Trova il terzo mondo in casa nostra. Il terzo mondo non solo in Asia, Africa, America Latina. Trova la sempre presente "questione meridionale". Una realtà fatta di soprusi, di estrema povertà, di rassegnazione in basso nei confronti dell'arroganza del potere dei signorotti locali, di istituzioni e di apparati di Stato collusi con la mafia, di chiesa-istituzione con molti retaggi di clerico-fascismo, anch'essa collusa con la mafia (campione il cardinale di Palermo, Ernesto Ruffini), di regime democristiano che

praticava sistematicamente il voto di scambio, con l'uso clientelare-mafioso della spesa pubblica e dei posti di lavoro nella pubblica amministrazione. E il collaterale dell'economia privata intrecciata agli appalti e al potere democristiano stesso.

Dolci trova la fame, la denutrizione, la disoccupazione o il lavoro umiliato, oppresso all'estremo. Il lavoro con l'immagine che racchiude un mondo, l'incontro in piazza del paese tra bracciante e padrone. Con il padrone che passa e dà la poca paga nelle mani dietro la schiena del bracciante. Non a viso aperto. Quasi fosse una concessione, una elargizione, il rapporto criminale feudale: tu non esisti.

Trova anche le fogne a cielo aperto, e trova l'uso mafioso-clientelare dell'acqua come bene scarso, senza che si ponga mano a costruire adeguate infrastrutture, acqua scarsa da utilizzare per angariare ulteriormente le classi subalterne. Trova la mortalità infantile e le malattie tipiche dei bambini del Sud del mondo. Il tifo e il tracoma di Palma di Montechiaro (Agrigento) divennero allora l'emblema della miseria e dell'arretratezza della nostra terra, rendendo sinistramente celebre l'Italia e la Sicilia nel mondo.

In definitiva Dolci trova la terra, il contesto umano, sociale e politico dove viene realizzata la prima "Strage di Stato" a Portella della Ginestra il primo maggio 1947.

CONTINUA A PAG. 14 >



RICORDO

DANILO DOLCI E LA SICILIA COME METAFORA DEL MONDO OFFESO

CONTINUA DA PAG. 13 >

I Questo rapido compendio per ribadire ulteriormente come la personalità di Danilo Dolci, con la sua testimonianza e con la sua militanza civile, risalti ancor più proprio in relazione al contesto in cui viene a vivere e a operare. La sua impostazione della “inchiesta”, del confronto continuo (il famoso metodo educativo maieutico) con i braccianti, i ‘jurnatari’, i contadini, i pastori, i pescatori, con le donne misere di questo mondo oppresso, ulteriormente oppresse dal sempiterno patriarcato. Il confronto nel ricercare assieme possibili soluzioni e possibili forme di lotta efficaci (la non-violenza, lo “sciopero alla rovescia”, lo sciopero della fame ecc.) risultarono dirompenti ed educarono molti giovani tra anni cinquanta e sessanta, ma soprattutto i giovani che tra fine anni sessanta e inizio anni settanta erano alla ricerca di un impegno sociale e politico all’altezza dei problemi di quel tempo. Naturalmente con la spinta del ‘68 che imprimeva una accelerazione in questa direzione.

Dolci influenzò molto. E soprattutto attrasse l’attenzione. Il sostegno nei suoi celebri processi subiti, con annessa carcerazione in un caso, il sostegno di intellettuali di grande levatura, italiani e stranieri. L’elenco è lungo. Elio Vittorini, Carlo Levi, Alberto Moravia, Cesare Zavattini, Lucio Lombardo Radice, Renato Guttuso, Enzo Sellerio, Jean-Paul Sartre, Bertrand Russell, Jean Piaget ecc.

Un caso a parte è la “incomprensione” tra Dolci e Leonardo Sciascia. Due che, detto per inciso, assieme ad altri, personalmente mi hanno aiutato molto nella presa di coscienza di tutta la fenomenologia della questione meridionale, della mafia, del regime democristiano, delle forme del potere.

In un paese come l’Italia, molto cattolico e poco cristiano, sotto regime democristiano e malgrado la forte presenza comunista e socialista e malgrado la forte presenza sindacale, presenze queste che, ricordiamolo, hanno aiutato molto l’azione da “società civile” di Dolci, l’apoggio materiale c’è stato, ma non come quello che Dolci ricevette da istituzioni e persone in Svizzera, in Svezia, in Danimarca, in Germania ecc. Con i media di questi paesi molto attivi nelle interviste, nei servizi a lui dedicati ecc.

La sua attività di educatore, di sociologo, di poeta fu accompagnata da un’importante attività di costruttore di iniziative come la costruzione della diga sul fiume Jato, quale parte della soluzione del problema dell’acqua, di costruttore di istituzioni, come il Centro Studi a Partinico e poi il Centro Educativo di Mirto (Partinico).

Fu anche accompagnata da una notevole attività di scrittore e di saggista. Molte opere rimangono ancora oggi. Certo allora pubblicate anche da importanti editori come Einaudi, Laterza, Feltrinelli. Oggi alcune di queste opere riproposte dalla benemerita Sellerio. “Banditi a Partinico”, “Inchiesta a Palermo”, “Spreco”, “Racconti siciliani”, “Inventare il futuro” ecc. e poi le raccolte di poesie “Il limone lunare” e “Creatura di creature”.

II

Nella celebrazione del centenario si è molto sottolineato il tratto distintivo di Danilo Dolci del metodo non-violento (il “Gandhi italiano”), il suo rapporto con Aldo Capitini, l’aver egli improvvidamente accusato Bernardo Mattarella, padre dell’attuale Presidente della Repubblica, allora uno dei ras democristiani, componente della potente oligarchia Dc (solidale-conflittuale, alla “Todo Modo” di Leonardo Sciascia).

Mattarella certamente non alla stregua dei vari oligarchi, campioni nel connubio mafia-politica, Giovanni Gioia, Salvo Lima, Vito Ciancimino ecc. Ma pur sempre complice di quel mondo così corrotto e corruttore, così antipopolare pur nel populismo da sagrestia, da elargitore di “favori”, da “bacciamo le mani” ecc.

A noi oggi preme invece sottolineare che l’indignazione e il coraggio muovono le persone buone. Le persone “di tenace concetto”, locuzione da un’opera di Sciascia. Non è buonismo. È spesso il loro il supplemento di soggettività e di protagonismo che è richiesto proprio come compensazione della mancanza di indignazione e di coraggio in una società così aspra, feroce, intimorita, minacciata come quella siciliana. Alla mercé delle dinamiche del potere nazionale e alla mercé dei gruppi dominanti locali.

Con l’enorme “zona grigia” di piccola e media borghesia, della onnipresente piccola borghesia impiegatizia e professionistica (Gaetano Salvemini e poi ripreso da Antonio Gramsci), di chi è pronto al compromesso, di chi è pronto a trovare il modo, e l’interesse, a convivere in un contesto così francamente invivibile.

Nel mare di rassegnazione delle classi subalterne impotenti, annichilite, umiliate, rese analfabete, senza voce, Danilo Dolci ha cercato con la sua testimonianza di rendere “soggetti” queste classi subalterne. E a giusto titolo pertanto egli rientra tra quelle figure profetiche, assieme a don Milani e a tante altre personalità, che hanno ispirato e continuano a ispirare, che hanno contribuito a emancipare, a dare voce “ai poveri cristi”, a dare un poco di potere, anche se spesso effimero, a esseri umani, donne e uomini, i senza potere. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 14/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

ENZO LANINI, maestro, sindacalista, comunista

GIAN MARCO MARTIGNONI* e ANDREA MONTAGNI**

*Spi Cgil Varese

**Direttivo Lega Spi Le Signe (FI),
Commissione nazionale garanzia Cgil

Con la fine del mese di giugno ci ha lasciato il compagno Enzo Lanini (classe 1938), un compagno con doti non comuni sia sul piano organizzativo che su quello intellettuale, da sempre, a partire dall'esperienza di Charta '90, militante e dirigente della sinistra sindacale in Cgil.

Entrato subito nel mondo della scuola in qualità di maestro elementare, diventò membro, dal 1964 al 1973, della segreteria provinciale della Cgil di Lucca, per poi proseguire la sua attività, dal 1974 al 1983, come coordinatore del Consiglio Unitario di Zona Val di Serchio, organizzando in particolare i lavoratori figurinai e cartai.

Successivamente, dal 1984 al 1996, è nominato responsabile della Federconsumatori per le leghe territoriali di Lucca, Viareggio, Pistoia, Massa. Dal 1983 al 1996 assunse anche l'impegno per la Filef di organizzatore volontario degli emigranti italiani all'estero, oltre che lavorare per il decollo dei primi Uffici stranieri della Cgil della Toscana.

Da comunista esemplare entrò a far parte dell'Istituto di Studi Comunisti "Emilio Sereni" a Cascina, ma è stato anche un grande organizzatore culturale: dal 1983 a Montefegatesi di Bagni di Lucca ogni anno è stato promotore della Mostra Storica dell'Emigrazione, raccogliendo e curando memorie e testimonianze di emigranti e lavoratori.

Al contempo, dopo aver fondato il Centro Documentazione per la storia dell'emigrazione, del Movimento operaio e contadino, ha pubblicato più di una ventina di volumi, che sono la plastica dimostrazione

della sua incredibile capacità di unire il lavoro intellettuale con il mondo della prassi quotidiana.

Da marxista non dogmatico Lanini è stato uno studioso sia di György Lukacs che di Antonio Gramsci, al quale nel 2017 ha dedicato lo splendido libro "Il Mondo oggi con le lenti di Gramsci" (Centro Documentazione per la storia dell'emigrazione, della Resistenza, del Movimento operaio e contadino, Filef Lucchese, 2018).

Vantava anche un rapporto fraterno con il filosofo marxista e lucchese Cesare Luporini, che in un convegno nella sua città del 1985 sul tema "Innovazioni tecnologiche e Marxismo", con la partecipazione di Sergio Garavini e Maria Turchetto, aveva sollecitato "profeticamente" la platea a trovare in Marx il valore dell'impegno di programmazione e di pianificazione di un diverso e appropriato intervento umano nella natura e nella scienza, per concretizzare i valori del comunismo e lo sviluppo armonioso di tutta la vita naturale (il bel ricordo di Luporini è contenuto nel libro del 2016 "Dalla Resistenza alla Repubblica fondata sul lavoro").

Lanini, inoltre, per mantenere il collegamento con decine e decine di compagni e compagne della sua provincia, che ha incontrato dentro e fuori ai cancelli in molteplici lotte di fabbrica, ha artigianalmente redatto con cadenza mensile per quarantasei anni un "Bollettino della Società civile", che all'insegna della contro-informazione è giunto nel giugno di quest'anno al numero 505.

Infine l'ultimo suo libro, editato nel novembre del 2023, è titolato non a caso "PassaParola" (Centro culturale Il Lavoratore e la lotta per la Costituzione: bollettino della società civile, a. 45, n. 503, novembre-dicembre 2023) in onore della costante lotta per l'applicazione integrale della Costituzione repubblicana, riprendendo l'insegnamento di Salvatore D'Albergo.

Un abbraccio alla moglie Maddalena e a tutta la sua famiglia. ●



RICORDO

DECLINO D'ITALIA

“LIMES, UNA CERTA IDEA DI ITALIA, VOLUME 2/2024”, GEDI, PAGINE 324, EURO 15.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

È uno sguardo preoccupato ma non rassegnato quello con cui liMes ha indagato il declino economico, sociale e culturale del nostro paese nel secondo numero monografico del 2024 “Una certa idea di Italia”. Il ventaglio delle tematiche messe a fuoco è decisamente ampio, ma è significativo innanzi tutto il collegamento tra l'adozione dell'euro, in virtù dell'impostazione ordoliberalista del trattato di Maastricht, e la strutturale perdita della crescita economica, con l'aggravante dell'assorbimento del segmento più avanzato dell'industria italiana all'interno della catena del valore tedesca.

Quest'ultimo aspetto - che ha tra le sue cause i consistenti processi di deindustrializzazione che hanno investito il comparto degli elettrodomestici e quello della chimica di base, e al contempo la crescita della rete dei subfornitori al servizio sia dei grandi gruppi tedeschi che francesi - è l'ennesima conferma della fotografia che un paio di decenni fa Luciano Gallino aveva memorabilmente tracciato ne “La scomparsa dell'Italia industriale”.

Infatti dobbiamo considerare che i quattro quinti del valore aggiunto, pari a circa 250 miliardi di euro, sono prodotti da circa 30mila imprese con oltre 20 addetti, delle quali ben 1700 sono sotto il controllo tedesco, localizzate per il 60% in Lombardia e Trentino-Alto Adige, e per il restante nel Veneto, Emilia Romagna e Piemonte. Diversamente, il 99% del tessuto produttivo composto da aziende con meno di 20 dipendenti produce solo circa 50 miliardi di euro di valore aggiunto, nonostante l'acritica esaltazione del “piccolo è bello”, che storicamente si è contraddistinto per la licenza di evadere e le continue richieste di riduzione del costo del lavoro.

Per quanto riguarda le aziende di una certa caratura internazionale l'Italia, nella classifica Fortune 500, è scesa al quindicesimo posto, mentre la Germania è al quarto posto e la Francia al quinto. Solo focalizzando questi dati possiamo comprendere perché la produttività del lavoro è pari allo 0,4%, rispetto alla media europea dell'1,6%, naturale conseguenza di una produttività del

capitale scesa drammaticamente ad un -0,5%, in ragione della scarsa innovazione tecnico-scientifica e della collocazione nella divisione internazionale del lavoro nei settori a basso valore aggiunto.

Il forte arretramento della nostra economia è indicato dal dato del Pil: fatto 100 il valore del 2007, nel 2023 è stato contabilizzato a 95,6; ovvero dieci punti inferiore a quello della Spagna, e ben venti punti rispetto a Germania e Francia, delle quali siamo considerati “estremità debole”. In secondo luogo, sempre in relazione al 2007, in antitesi alla retorica governativa sul picco massimo di occupazione, risultano mancanti a fine 2022 ben 800mila posti di lavoro, anche per il crollo del 34,8% degli investimenti pubblici nel decennio 2009-19. Al punto che la crescita in questo decennio è stata del 2,7%, a fronte di una media europea del 16,9%.

Quindi, perfettamente in linea con le indicazioni fornite a iosa dai più qualificati centri studi, Alessandro Aresu individua nella crescita dimensionale delle imprese e nel rilancio di una politica industriale, a partire dal sostegno delle medie imprese internazionalizzate e della nostra industria spaziale, gli obiettivi preliminari da perseguire. Pur nella consapevolezza che negli ultimi 30 anni “il progresso scientifico è come non ci fosse stato” per l'insieme del nostro paese.

Non è un caso che Agnese Rossi, nel contributo “La crisi dell'università e il suicidio dello Stato”, evidenzi come il disinvestimento pubblico su questa fondamentale istituzione abbia approfondito il divario tra le sedi del nord e del sud d'Italia,

sulla scorta di una perniciosa concezione dell'autonomia scolastica, e favorito un mercato del lavoro che, per la strutturale predominanza delle micro-imprese, non ricerca personale qualificato.

Per la spesa in ricerca e sviluppo siamo ad un risibile 1,47% del Pil (con il 54,4% dei finanziamenti provenienti dal settore privato), mentre nell'istruzione terziaria siamo scesi allo 0,9% rispetto allo 0,94% del 2012, ma in realtà lo Stato si fa carico dello 0,55%, mentre il restante è a carico delle famiglie, con le inevitabili conseguenti differenze di classe.

Quindi, la discrasia con le esigenze di un mercato del lavoro in buona parte precarizzato spiega abbondantemente la fuga dei giovani all'estero (dal 2012 al 2021 sono stati 337mila gli espatriati, di cui 120mila i laureati), ma è anche la testimonianza più tangibile, come sostiene Massimiliano Valeri, dello spaesamento “della prima generazione dal dopoguerra che si misura con gli idoli infranti del progresso”.



L'OCCUPAZIONE TURCA inasprisce una guerra a lungo termine con implicazioni regionali e globali

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO.

CONGRESSO NAZIONALE DEL KURDISTAN (KNK)

La recente escalation della presenza militare della Turchia nel Kurdistan iracheno, con il pretesto di combattere i guerriglieri del Pkk, è una palese violazione della sovranità irachena e una minaccia alla stabilità regionale. Il dispiegamento da parte della Turchia di carri armati, soldati e posti di blocco in profondità nel territorio curdo iracheno è un chiaro tentativo di occupare il Kurdistan iracheno. Questo porterà a un'escalation della guerra a lungo termine con implicazioni regionali e globali. (...)

Non esiste una statistica ufficiale del personale militare turco nel Kurdistan iracheno, ma fonti locali riferiscono che oltre 110 basi militari sono state stabilite fino a 35 chilometri all'interno del territorio iracheno. Secondo il Community Peacemaker Teams (Cpt), un'organizzazione per i diritti umani con sede negli Stati Uniti, nel 2024 la Turchia ha compiuto oltre 800 attacchi nella Regione del Kurdistan e nella provincia di Ninive, causando otto morti tra i civili.

La provincia di Duhok (Kurdistan iracheno) ha visto un costante aumento dei dispiegamenti militari turchi negli ultimi due mesi. Un recente rapporto di Channel 8 ha rivelato che l'esercito turco ha dispiegato 300 carri armati e veicoli blindati nel Kurdistan iracheno negli ultimi 10 giorni. Secondo il rapporto, circa mille militari turchi e i loro veicoli blindati sono di stanza nella provincia di Duhok dal 25 giugno. Lo Stato turco mira a controllare le montagne di Gara, il che potrebbe comportare una perdita significativa del 70-75% del territorio del governo regionale del Kurdistan a Duhok.

Il villaggio cristiano assiro di Miske, nella regione di Metina a Duhok, è stato quasi interamente distrutto dalle forze armate turche, persino la chiesa è stata colpita dall'artiglieria. Le forze turche stanno inoltre costruendo sei nuove basi militari nella regione di Zakho, per garantire la sicurezza del progetto turco-iracheno della Development Road, a cui il Krg intende collegare il proprio megaprogetto stradale, mentre i militari turchi adducono problemi di sicurezza per giustificare l'aumento della loro presenza.

Sebbene i rapporti recenti si siano concentrati prevalentemente sulla regione di Duhok, Metina, vi sono indicazioni che le incursioni saranno estese alla regione di Sulaymaniyah. Una delegazione di alto livello dell'Organizzazione nazionale di intelligence (Mit) turca, guidata da Mutlu Tuka,

ha visitato Baghdad il 27 giugno. Si presume che l'incontro con i funzionari dell'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) faccia parte della strategia turca per fare pressione sul Puk affinché si unisca all'alleanza tra il Partito Democratico del Kurdistan (Kdp) e la Turchia contro il movimento per la libertà del Kurdistan guidato dal Pkk. La cooperazione del Partito Democratico del Kurdistan (KDP) con la Turchia complica ulteriormente la situazione.

La fazione Puk del Parlamento iracheno ha condannato le continue violazioni della Regione del Kurdistan e della sovranità irachena, citando i rischi per la sicurezza nazionale e la sicurezza dei cittadini. Queste azioni sono descritte come chiare violazioni del diritto internazionale, volte a turbare la pace e a violare la sovranità irachena.

Il Movimento per la Libertà (Tevgera Azadî) in Iraq e l'Unione delle Comunità del Kurdistan (Kck) hanno entrambi lanciato un allarme sulla presenza militare della Turchia nel Kurdistan iracheno. Il Movimento per la Libertà ha invitato alla vigilanza e all'unità contro l'occupazione turca, criticando il dispiegamento di carri armati e truppe nella provincia di Duhok come una violazione del diritto internazionale e della sovranità irachena.

Allo stesso modo, l'Unione delle Comunità del Kurdistan ha espresso preoccupazione per la mancanza di risposta da parte di Baghdad ed Erbil all'occupazione turca, avvertendo che essa rappresenta una seria minaccia per le comunità della regione e potrebbe portare all'annessione permanente.

Come Congresso Nazionale del Kurdistan, abbiamo ripetutamente invitato la Comunità internazionale a ritenere la Turchia responsabile della sua guerra contro i curdi e della sua violazione del diritto internazionale e della sovranità della Regione del Kurdistan e dell'Iraq. Il silenzio dei media e delle istituzioni internazionali di fronte alle incursioni militari e alle violazioni dei diritti umani della Turchia è profondamente preoccupante. (...)

Condanniamo l'intensificazione dell'occupazione turca del Kurdistan iracheno e chiediamo un'azione immediata contro di essa. È urgente porre fine al militarismo turco, incoraggiando la Turchia a liberare Abdullah Öcalan e ad avviare negoziati con lui. Un processo di dialogo simile a quello tra il Pkk e il governo Erdoğan nel 2013-2015 potrebbe portare stabilità alla Turchia - e all'intera regione - risolvendo la questione curda. È necessaria un'azione urgente da parte del governo iracheno, degli Stati Uniti, dell'Unione europea, delle Nazioni Unite e del Consiglio d'Europa per evitare ulteriori violenze.

Primo luglio 2024

JULIAN ASSANGE È LIBERO

ma l'informazione resta in libertà vigilata

ENRICO FERRI
Giornalista

Una grande e potente mobilitazione globale della società civile contro il silenzio e le complicità, un agguerrito collegio legale, la volontà irriducibile della moglie Stella Morris e della famiglia di Julian hanno portato, secondo il coordinatore di articolo 21 Vincenzo Vita e Donatella Mardollo, attivista del comitato veneto per Assange, alla liberazione del giornalista australiano, 52 anni, undici dei quali passati in segregazione, prima nell'ambasciata ecuadoregna (2012-2019), e gli ultimi cinque nel carcere speciale di Belmarsh di Londra.

Una saga giudiziaria e politica che, afferma l'ex magistrato Armando Spataro, ha visto piegarsi al cospetto della ragione di Stato americana la Svezia, la Gran Bretagna, la Spagna, l'Ecuador, buona parte della stampa internazionale e non ultima la magistratura, che ha dimostrato un certo deficit d'indipendenza.

Ma l'insistenza delle manifestazioni per Assange in tutto il mondo ha sortito una serie di effetti: le pressioni del primo ministro australiano laburista, Antony Albanese, verso gli Stati Uniti e la Gran Bretagna per chiudere una vicenda giudiziaria "durata anche troppo tempo"; l'opposizione all'estradizione da parte di Jill Edwards, relatrice speciale Onu contro la tortura; la sentenza dell'Alta Corte di Londra, che ha accettato il ricorso dei legali di Assange; l'intenzione di Biden, in forte difficoltà sul piano elettorale, di declassare i capi d'imputazione di Assange. Questo insieme di eventi ha portato allo sblocco della situazione giudiziaria del giornalista, che rischiava la morte per "fine pena mai" in un carcere speciale americano.

Si tratta di un passaggio positivo, possiamo dire vincente, lungo il percorso accidentato della libertà di in-

formazione, che in tutto il mondo sta subendo attacchi sul piano del diritto, attraverso valanghe di "querelle temerarie" per chiudere la bocca ai giornalisti che fanno domande scomode, e anche su quello dell'agibilità fisica: malavita e guerre hanno falciato centinaia di giornalisti.

In questo durissimo contesto si è giunti al patteggiamento tra il giornalista di Wikileaks e gli emissari di Joe Biden, consumatosi in un tribunale delle Isole Marianne, in territorio americano. Dei 18 capi di accusa mossi dal Dipartimento di Stato americano contro Assange, contenuti nella legge del 1917, l'Espionage Act, per complessivi 175 anni di carcere, ne è rimasto "solo" uno, il primo. Il giornalista australiano si è dichiarato colpevole di cospirazione per aver ottenuto e pubblicato documenti sulla difesa nazionale classificati (secretati), avuti da Chelsea Manning, analista militare Usa, nel 2010.

Condannato a 5 anni, pena già scontata nel carcere speciale di Londra, e chiusa la parte legale, dalle isole del Pacifico un aereo lo ha portato a Camberra dove è atterrato da uomo libero. Una vittoria anche sulla Cia di Mike Pompeo, che lo voleva morto in carcere oppure ammazzato, come sostiene la giornalista Stefania Maurizi, autrice del documentatissimo libro su Assange "Il potere segreto" (Chiarelettere, 2021).

Finisce qui la parte positiva della vicenda di Julian Assange, che attraverso l'attività dell'associazione Wikileaks ha rivelato al mondo informazioni sconvolgenti sulle attività criminali da parte delle truppe americane e britanniche in Iraq, Afghanistan, le torture di Guantanamo, l'uccisione a freddo di cittadini inermi, considerate "collateral murder" (Iraq, 12 luglio 2007, filmato dell'attacco di un elicottero Usa "Apache" mentre uccide 18 civili tra i quali due giornalisti).

Da più parti si rileva che l'ammissione di colpevolezza di Assange in un tribunale costituisce un pericoloso precedente. "Il cosiddetto chilling effect sulla libertà di stampa è stato realizzato - afferma la docente di diritto internazionale Marina Castellaneta - e continuerà a produrre i suoi effetti. Difficile che un giornalista si avventuri nella divulgazione di notizie sui crimini presumibilmente commessi durante i conflitti dalle grandi potenze, perché le gravi pene e il trattamento disumano e degradante subito dal fondatore di Wikileaks, in ragione di non chiarite esigenze di sicurezza nazionale, potranno essere sempre chiamate in ballo per bloccare la libertà di stampa".

Questo anche se, obietta l'ex magistrato Armando Spataro, sollevare nel caso Assange la cospirazione e la violazione del segreto di Stato, è sbagliato. Si tratta di giornalismo e non di spionaggio. E il segreto di Stato può essere violato in presenza di reati gravi e conclamati. ●



GRAN BRETAGNA: slavina Tories più che valanga Labour

FRANCO FERRARI

Redattore Transform! Italia

Mai come in questa occasione il sistema elettorale britannico ha dimostrato di poter deformare le reali intenzioni degli elettori. Il Partito Laburista ha ottenuto il 33,7% dei voti conquistando in questo modo 411 seggi, pari al 63,2% di tutti quelli disponibili alla Camera dei Comuni di Londra.

Sotto la guida di Keir Starmer, che ha riportato il laburismo su una linea centrista ispirata a quella perseguita da Tony Blair, ma senza il carisma e l'impronta modernizzatrice del suo predecessore, lo storico partito britannico ottiene 600mila voti in meno di quelli raccolti da Jeremy Corbyn nel 2019.

Questa volta la destra è stata penalizzata dagli scarci successi ottenuti con la Brexit, che sembra aver indebolito la struttura economica del Paese, dai permanenti conflitti interni, e dalla manifesta incapacità di molti dei suoi massimi esponenti. Il voto conservatore è stato diviso dalla irruzione del Reform Party xenofobo di Nigel Farage che ha ottenuto il 14% dei voti, favorendo così l'elezione di numerosi candidati laburisti. Gli inviti della stampa conservatrice al "voto utile" hanno trovato uno scarso ascolto, in un settore di elettorato che si è andato via via radicalizzando.

Gli elettori britannici si sono dimostrati tutt'altro che convinti ed entusiasti delle garanzie di "stabilità" promesse da Starmer e da uno slogan di "cambiamento" agitato per coprire l'assenza di impegni reali a modificare le classiche politiche della destra sul bilancio, il fisco, le privatizzazioni e gli interventi a favore del "business".

Quando Keir Starmer, dalle giovanili simpatie trotskiste, ha vinto le elezioni interne al Labour per prendere il posto di Corbyn, aveva promesso di mantenerne molte delle politiche più progressiste. In realtà ha iniziato una caccia interna per rimuovere tutti gli esponenti legati alla sinistra fino all'esclusione, con un pretesto, dello stesso Corbyn dalle file del partito. Un atto tanto politicamente significativo per chi lo ha compiuto quanto disonorevole.

L'operazione interna di taglio maccartista non è riuscita a cancellare del tutto la presenza di candidati collocati nell'ala sinistra del partito, ma ha consentito una completa rivisitazione del programma politico. Starmer non ha promesso quasi nulla agli elettori se non una gestione meno turbolenta di quella dei conservatori e una maggiore professionalità nella conduzione della politica governativa. L'unico impegno di un qualche rilievo è stato l'abbandono dell'idea di deportare i richiedenti asilo in Ruanda, e questo effettivamente l'ha mantenuto anche se non preannuncia un vero cambiamento in tema di immigrazione.



La Gran Bretagna ha accumulato negli ultimi decenni una quantità di problemi economici e sociali. Povertà e degrado di estese zone del Paese (ben rappresentate dai film di Ken Loach), declino dei servizi pubblici, in particolare il celebrato Sistema Sanitario Nazionale (Nhs), mala gestione di quelli che sono stati privatizzati e così via.

La vita sociale britannica è stata attraversata da numerosi scioperi e conflitti che non hanno però trovato una vera rappresentanza nel sistema politico, anche se dal voto è emerso un desiderio diffuso di trovare un'alternativa al moderatismo di Starmer. Lo si è visto nel successo dei Verdi, che hanno più che raddoppiato i voti e ottenuto quasi due milioni di suffragi. Un partito che in Gran Bretagna è decisamente orientato a sinistra. Come anche nel successo di diversi candidati indipendenti che si sono presentati contro la politica dei laburisti di sostegno all'aggressione israeliana alla striscia di Gaza. diversi di loro sono stati eletti.

Tra questi un risultato straordinario lo ha ottenuto Jeremy Corbyn, che nel suo storico collegio di Islington North è stato confermato con oltre 7mila voti di vantaggio sul candidato ufficiale laburista, nonostante l'impegno che ha messo l'apparato del partito per sconfiggerlo.

Per Keir Starmer e la sua politica di "appeasement", più che di soluzione dei problemi sociali che scuotono la Gran Bretagna, le incognite sono molte. L'elettorato, ben lungi dal convergere entusiasticamente al centro, come vorrebbe la rappresentazione mediatica diffusa anche in Italia, si è disperso in direzioni diverse e anche opposte. Una parte consistente si è indirizzata verso l'astensione, un'altra si è radicalizzata a destra, e una terza ha cercato un'alternativa a sinistra.

Non è detto comunque che la maggioranza conquistata dal Labour sia sufficiente a governare una fase che si prevede comunque turbolenta.

DOVE VA LA FRANCIA?

IL 'BARRAGE' REPUBBLICANO E ANTIFASCISTA SBARRA LA STRADA AL RASSEMBLEMENT NATIONAL DI LE PEN E PORTA ALLA MAGGIORANZA RELATIVA DEL NOUVEAU FRONT POPULAIRE.

SANDRO DE TONI

Spi Cgil, Direttivo Lega XII Municipio Roma

"Dove va la Francia?" si chiedeva in un suo opuscolo Léon Trotsky negli anni trenta del secolo scorso, mettendo in risalto tutti i motivi della crescita dell'estrema destra dell'epoca, arrivando a questa conclusione: "Quando il popolo non trova soluzione nella speranza rivoluzionaria, può essere tentato di cercarla nella disperazione contro rivoluzionaria". Tradotto in francese contemporaneo: se la sinistra abbandona e tradisce i ceti popolari, questi ultimi sono tentati di cercare una risposta nelle ricette identitarie della destra xenofoba. Ma per il momento non è andata così.

"Ora e sempre ... desistenza!", questa è stata la parola d'ordine di un composito "front républicain" che ha dato i suoi frutti, ma che certo non ha delineato un vero progetto politico.

A sorpresa il Nouveau Front Populaire (Nfp) è risultato primo con 195 deputati, conteggiando anche gli indipendenti di sinistra, di fronte al campo macroniano che passa dai 250 parlamentari del 2022 ai 168 attuali. Il Rassemblement national (Rn), pur crescendo da 89 a 143 deputati, non raggiunge né la maggioranza assoluta (289 seggi) né quella relativa.

Nessuno schieramento ha peraltro la maggioranza assoluta. Ritorna centrale il ruolo dell'Assemblea nazionale, ancor più legittimata da una partecipazione record alle elezioni, del 66,7%. Adesso comincia il difficile avendo presente due tappe: una possibile, per nuove elezioni legislative che si potranno tenere solo fra un anno, l'altra sicura, la madre di tutte le battaglie, l'elezione presidenziale del 2027.

IL POPOLO DEI BORGHESI E QUELLO DELLE TORRI

Il Rn si lecca le ferite ma rimane molto forte, punta tutto sull'instabilità politica e sul bersaglio grosso: Marine Le Pen all'Eliseo. Denunciando il "patto indegno" e "il partito unico dai gollisti ai trotskisti" (si, anche quest'ultimi hanno aderito al Nfp) che ha scippato loro la vittoria,

continueranno a dare voce, se la sinistra non riuscirà a tornare tra questi ceti popolari, alla Francia degli impoveriti, dei dimenticati dalla globalizzazione che si sentono da decenni disprezzati, marginalizzati e che odiano i "parigini": deindustrializzazione, crisi del piccolo commercio e dell'artigianato, agricoltori in rivolta contro le politiche 'green' declinate con modalità antisociali, aumento delle tasse sui carburanti fossili mentre si toglie l'imposta sui patrimoni finanziari. Sono gli eredi dei gilets jaunes ai quali non sono state date vere risposte, mentre i servizi pubblici, a partire dalla sanità, hanno abbandonato i territori rurali e la Francia minore delle piccole città dove vivono milioni di persone.

Il tentativo palese dei macronisti è quello di raggruppare una maggioranza, sia pure relativa, intorno ad Ensemble!, la coalizione che elesse Macron all'Eliseo, negoziando con la sinistra 'non insoumise' un accordo di governo.



La 'gauche' soddisfatta di questo risultato inatteso per ora tiene: da Jean-Luc Mélenchon a François Hollande passando per Olivier Faure, segretario del Partito socialista (Ps) e Marine Tondelier, presidente dei Verdi, tutti ribadiscono il grande valore dell'unità raggiunta e mettono in primo piano il programma del Nfp: pensione di nuovo a 62 anni, aumento del salario minimo a 1.600 euro netti al mese, blocco di alcuni prezzi di beni di consumo e delle tariffe di gas e luce, ampia riforma per ovviare ai deserti sanitari della Francia rurale e periurbana, ripristino della tassazione sulle ricchezze finanziarie, rispetto dei diritti delle donne e degli immigranti.

Come che sia il Front populaire si è impegnato a indicare nella settimana dopo il voto un nome per l'incarico da primo ministro.

Il Nfp ha incrementato i suoi voti passando dai 138 seggi della Nupes (Nouvelle union populaire écologique et sociale) ai 182 eletti del Nfp (più altri 13 orientati a sinistra). Ma i rapporti di forza si sono riequilibrati perché La France Insoumise (Lfi) rimane sostanzialmente stabile, i socialisti eleggono 59 parlamentari (il doppio della tornata precedente), i verdi 28 e i comunisti solo 9.

La visione di Mélenchon è quella di una "Nuova Francia" creola e multietnica, "il cui cuore siano i quartieri popolari dove vive la maggioranza dei suoi giovani che sono la parte più importante della società. Gli altri vogliono dividere i francesi, noi vogliamo unirli".

Sarebbe un grave errore per la sinistra mettere i ceti popolari delle 'banlieue' contro i perdenti della globalizzazione. Come dice François Ruffin: "Dobbiamo unire gli abitanti dei borghi e quelli delle torri" (le case di edilizia popolare delle 'banlieue'). Solo la 'gauche', evitando la trappola delle ammicchiate "antifasciste" e combattendo la disperazione dei ceti popolari, potrà far rinascere la speranza del cambiamento.

Roma, 8 luglio 2024

